


 Silvia Cavalli

# Una linea della ricerca poetica

## Crovi editore nel «menabò»

**C**rovi braccio destro di Vittorini, si dice sempre, nell'avventura dei "Gettoni" e del «menabò». Crovi editore, si dovrebbe invece dire, perché il suo lavoro, nella sede milanese dell'Einaudi, non è quello di un semplice esecutore. Lettore attento e scopritore di giovani talenti, ispira le linee di ricerca che caratterizzano alcuni fascicoli della rivista, quando Vittorini gli affida la responsabilità delle scelte, in particolare per quanto riguarda l'esplorazione dell'universo poetico condotta all'inizio degli anni Sessanta.

Il sesto fascicolo del «menabò», uscito nel 1963, ospita infatti una ricognizione sulla poesia: da un lato, vi sono gli ex animatori di «Officina», Pier Paolo Pasolini e Francesco Leonetti; dall'altro, giovani legati alla neoavanguardia o tangenziali a quell'ambiente (Amelia Rosselli, Emilio Isgrò, Carlo Villa, Eugenio Miccini, quest'ultimo insieme a Lamberto Pignotti fondatore del Gruppo 70) oppure non apparentabili ad alcuna scuola (Giancarlo Majorino, Luigi Pellisari, Basilio Reale). Testi e autori tra loro molto differenti sono tenuti insieme in un discorso omogeneo proprio grazie a un saggio di Crovi, significativamente intitolato *Una linea della ricerca poetica*.

Riccollegandosi alla traiettoria di ibridazione dei generi e all'apertura al «livello industriale» inaugurata da *La ragazza Carla* di Pagliarani nel «menabò 2» (1960), Crovi offre ai lettori una panoramica delle poetiche che hanno attraversato la prima metà del secolo scorso e le pone

Crovi insegue  
le trasformazioni  
del ritmo dei versi,  
i mutamenti prodotti  
al livello del dettato  
dall'attrito con  
la società  
contemporanea

al vaglio di una chiave interpretativa particolare, messa a fuoco anche nei numeri precedenti della rivista: quella della dicotomia tra arte e scienza, letteratura e realtà, poesia pura e impura. Scartate le linee di derivazione ermetica (emblematiche di un'idea assoluta di arte, slegata dal contesto di produzione e sostanzialmente autoreferenziale), Crovi raccoglie il testimone di Vittorini e accorda la propria preferenza alla contaminazione di codici e linguaggi, alla sperimentazione linguistica non meramente formale, alla rivoluzione dei contenuti che si attua attraverso l'inclusione di materiali non letterari all'interno della sfera poetica.

Con la «favola urbana» della *Ragazza Carla* (così l'aveva definita nella nota che accompagna la pubblicazione del poemetto), Crovi aveva già indicato quale fosse la linea di ricerca poetica che voleva portare avanti e, in una nota autografa conservata tra le carte redazionali, aveva evidenziato che la peculiarità del testo risiedeva nel linguaggio prosastico dei versi. L'interesse – aveva scritto adoperando una similitudine politecnica quante altre mai – è il medesimo provocato da «una composizione musicale dodecafonica», nella quale si cerchi di «vedere quando e come la frase tecnico-musicale diventa "musica"». Una caratteristica, questa, che è indotta dalla tematica affrontata: l'impiegata dattilografa in una ditta milanese, costretta a suo modo a una sorta di «lavoro forzato (da "minatori")» imposto dai tempi della produzione aziendale. E il linguaggio poetico ne risulta inevitabilmente influenzato.

Crovi insegue le trasformazioni del ritmo dei versi, i mutamenti prodotti al livello del dettato dall'attrito con la società contemporanea, come ribadisce in *Una linea della ricerca poetica*. Non ha senso la dicotomia tra poesia e non poesia, retaggio della formazione crociana; bisogna abbracciare una letteratura impura. Montale l'avrebbe proclamato dalle colonne del «Corriere della Sera» il 21 giugno 1964: la poesia deve essere «inclusiva», accogliere al proprio interno tutti quegli elementi, tradizionalmente impoetici, che sono parte della vita. Ecco il perché dell'attenzione di Crovi per le sfumature linguistiche tendenti alla prosa e la predilezione per quella «poesia degli oggetti» che, secondo l'insegnamento di Anceschi, conduce da Pascoli ai crepuscolari fino a Montale, e che anche Pasolini aveva teorizzato nel primo numero di «Officina» (1955).

Proprio l'alternativa all'ermetismo e al neoermetismo proposta dalla rivista bolognese rappresenta per Crovi una delle esperienze più significative del secolo per il contributo alla formazione di una lingua poetica di cui il «menabò» attesta la validità: quella di un plurilinguismo che «realizzasse, elaborando elementi lessicali della filosofia, della tecnologia, delle scienze in genere e della cultura dialettale, una riquilificazione semantica del linguaggio». Plurilinguismo e pluristilismo – già identificati da Contini, nel 1951, come discendenza dantesca in contrapposizione all'eredità di Petrarca – funzionano così da cartina di tornasole per valutare la capacità dei testi di entrare in dialogo con la realtà contemporanea.



A suscitare l'entusiasmo di Crovi editore sono allora quegli autori che, nella loro pratica poetica, ricercano «un linguaggio oggettivo, ma non positivista»; in altre parole, un linguaggio «neonaturalista», ma non nell'accezione negativa che questo aggettivo aveva comportato nell'ambito della riflessione sulla letteratura meridionale condotta nel «menabò 3» del 1960 (e per la quale rimando al mio contributo su «Appennino», 1/2015). Il termine non è da intendere come sinonimo di «realtà naturale», ma è espressione del «contesto sociale in cui l'individuo opera»: è la natura modificata dall'uomo, l'ambiente antropizzato.

Accantonata ogni volontà escapistica d'ascendenza ermetica, la letteratura in versi – al pari o forse più della narrativa stessa – ricerca dunque la compromissione con la società contemporanea. È una forma di impegno, non diversa da quella rappresentata dal dialogo con il mondo delle fabbriche o dalle tendenze socio-antropologiche della letteratura meridionalista.

La poesia, usando tutti gli elementi a sua disposizione per ricreare un universo poetico in grado di stare al passo con i tempi e reggere il confronto con la modernità, si trasforma così in una lente attraverso la quale è possibile interpretare la realtà circostante. Ed è merito di Crovi avere introdotto questa «linea di ricerca» tra le pagine del «menabò».



La poesia  
si trasforma  
in una lente  
attraverso la quale  
è possibile  
interpretare  
la realtà  
circostante



La cultura del cibo è uno dei temi esplorati da Crovi esplicitamente in vari capitoli dei volumi *I luoghi della vita e Piaceri*. È comunque presente in molte pagine dei suoi libri. La poesia *Cibo*, raccolta in *Pianeta Terra*, dice:



### Cibo

*Si sta a tavola  
per fare festa  
con l'odore  
per nutrire  
di sapore i sentimenti,  
per tessere in testa,  
con il calore  
del cibo, una favola.*



Il protagonista del racconto *Peccati di gola*, inserito nel volume *Amore di domenica*, chiede a Dio di premiarlo non col Paradiso ma col Purgatorio: «Mi preoccupa», confessa, «l'idea che in Paradiso la totale beatitudine ci sottragga anche la sensazione dei sapori e degli odori di cui io spero di continuare a godere anche dopo la morte, perché gli odori e i sapori generano i ricordi e, dunque, rigenerano i sentimenti».